

Libri: cinque saggi di Pietro Gibellini – 1

## La coerenza del Manzoni

di Carla Boroni

La risposta alle contraddizioni della vita e della storia sta per il Manzoni nella rivelazione evangelica, da ciò la conseguente adesione alle altre verità di fede, che configurano nel cosmo dello scrittore, non già come cristianesimo "sentimentale", ma come cattolicesimo accettato proprio nel suo contenuto teologico, ben lungi dal rinnegare i principi di uguaglianza dell'ideologia illuminista.

Pietro Gibellini in *Manzoni: parabola di generi e storia di una mente* (il primo dei cinque saggi raccolti nel volume *La parabola di Renzo e Lucia. Un'idea dei Promessi Sposi*, Brescia, Morcelliana, 1994) intreccia una "complessa" biografia e una "lucida" poesia ricostruendo l'itinerario manzoniano dalle prove giovanili ai *Promessi Sposi*. Gibellini non misconosce l'interesse che i testi poetici del Manzoni laico possono ancora destare, anche se, è palese, si tratta più d'un esercizio propeudeutico rispetto al programma, di oggettivazione meditata, dell'ideale religioso che darà luogo alla struttura "antilirica" degli *Inni sacri* (prima grande prova post-conversione). È importante quindi, solcare una linea di concatenazione, che coglie l'intento di un'arte ispirata al Santo Vero (ancor quando di "Santo" è meglio non parlarne) per giungere fino all'apogeo del "romanzo"; una "parabola", come afferma il critico, volutamente ambigua per evocare il modello testuale e mentale cristiano. «Ben calza anche l'accezione balistica di parabola: ogni destino centra, o manca, un suo bersaglio», ecco l'ipotesi dello studioso: i *Promessi Sposi* sono un romanzo d'idee rivestito coi panni del romanzo storico. Ed è vero. Gibellini lo dimostra nei primi tre interventi che andrebbero letti in un sol botto (a parte il testo già citato, si fa riferi-

mento a *La parabola del romanzo* e a *Un romanzo a cornice*): per Manzoni, la scelta del romanzo storico come mezzo espressivo si presenta dunque con i caratteri della vocazione vera. Non è inutile ricordare che nel più importante testo della narrativa ottocentesca italiana trovano ampio suggello tutte le istanze precedenti «il romanzo di idee – scrive il critico – era una delle espressioni più lucide e frizzanti della cultura settecentesca francese, una cultura di segno prevalentemente laico e razionalista, la cui eredità fu certo superata dal Manzoni, ma non mai rinnegata». E al di là dell'ormai consueta polemica (consunta, ma certo non del tutto risolta) sull'accusa di oratoria religiosa, rivolta al romanzo da una parte della critica, sulla scorta d'una celebre stroncatura di Benedetto Croce, i *Promessi Sposi* riflettono un'infinita coerenza dettata, anche, dalla lettura della complessa personalità del loro autore. Manzoni – come afferma un altro autorevole critico manzoniano, Umberto Colombo – vive una religiosità né quieta né appagata: così la sua poesia, che si nutre di religiosità (in un certo modo combattuta negli anni di sconcerto e poi continuamente rivista nel mistero cristiano) paga felicemente per lui e per noi, scelte persino rischiose.

Gibellini riflette ancora sul ruolo assegnato agli "umili", la cui presenza oggi non sorprende affatto, ma che allora scandalizzò molti intellettuali di fama dal Tommaseo al Zajotti; una scelta già preannunciata in alcuni scritti precedenti (*Discorso sulla storia longobardica* e nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*) in cui constatando le tragiche contraddizioni dei secoli passati è facile cogliere le chiavi di un'interpretazione socio-politica del presente, da proporre a se stesso, in primo

luogo, e ai suoi contemporanei. Altri temi del primo saggio riguardano la lingua, il "lieto fine", il silenzio della poesia dopo i *Promessi Sposi*, un'inesausta varietà di elementi ai quali sono affidate molte altre sfaccettature dell'ispirazione morale, intellettuale e fantastica dello scrittore e del suo critico, dal giudizio categorico all'ironia più sottile, dalla pietà alla misurata esaltazione. Nel capitolo che l'autore titola (non senza un briciolo di provocazione) *Un romanzo in cornice?* viene proposta una lettura dei *Promessi Sposi* secondo le illustrazioni di Gonin e come afferma ancora Umberto Colombo una sorta di abile gioco interpretativo «giustificato appieno dal fatto che Gonin disegnava secondo Manzoni»...

Il quarto e il quinto capitolo sono dedicati alle donne, ma si tratta di due testi diametralmente opposti: *La madre di Cecilia: varianti e conversioni* fa sì che la "parola" critica di Gibellini, esperita in un lungo lavoro di studio e raffronti, tenda ad indagare i risvolti dello stile e del linguaggio per scoprirvi comunque, alla fine, il percorso ideale dell'autore (un saggio che ha alla radice uno studio più antico di matrice variantistica, ma che ora pare am-

morbidito da ricerche e inquietudini diverse); l'altro testo *Le piccole donne dei Promessi Sposi* è più scorrevole, più intrigante, più tenero e languido per certi aspetti. Gibellini stesso scrive a proposito (e forse non facendo direttamente riferimento all'ultimo saggio da me citato) «rileggo queste pagine (anche il metodo di lavoro, nel corso del tempo, percorre la sua parabola), m'accorgo infatti che la filologia e l'analisi testuale mi allettano solo come strumenti di un'avventura conoscitiva che investe quell'humanitas (...) e che pare estranea ad ampie zone dell'italianistica recente (...) Mi piacerebbe se, minori o minime che siano, queste pagine mostrassero una qualche coerenza con quelle che le hanno precedute, non foss'altro che per il nesso che ostinatamente si cerca fra la superficie della scrittura e il fondo dell'umanità». Ed io credo che, soprattutto in quelle "piccole donne" non proprio di alcottiana memoria, ma che posseggono semplicemente una forza generatrice di nuove realtà, stia il segreto della scelta elettiva del critico; una scelta (comunque già obiettivo) maturata piano, quasi insensibilmente, lentamente in un rapporto sempre più stretto e sempre più vitale con la letteratura...